

Domenica 7 ottobre 2007
Predicazione di Salvatore Ricciardi
Credo in Dio

1.- Qualche sociologo ha osservato che viviamo in un tempo in cui, mentre diminuisce l'interesse per le chiese, **cresce l'interesse per la religione**. Mi sembra che questa osservazione colga abbastanza la realtà, perché mentre le chiese non sembrano particolarmente frequentate, non mancano le persone che, se capita, affrontano volentieri un discorso religioso, si scambiano opinioni sul soprannaturale, sul trascendente... che non rifiutano la loro presenza a un rito qualsiasi, di fronte al quale si sentono assolutamente liberi di partecipare più che altro come spettatori, perché non lasciano che esso intacchi l'idea tutta personale di Dio che si sono fatta. E allora, un viaggio a Lourdes va bene come un raduno a Loreto, si simpatizza con pentecostali o testimoni di Geova, si sente il fascino dei culti orientali e si consultano gli oroscopi.... Viviamo insomma in un tempo in cui la fede è un fatto molto soggettivo, ed è spesso **più un'opinione che una fede**. Sicché si sente un'esigenza di chiarezza, e diventa necessario chiedere: tu sei credente, ma credente in che cosa? in chi?

2.- Noi diciamo: **"credo in Dio"**. Lo diciamo riprendendo e facendo nostro **un patrimonio secolare**. Lo diciamo facendo nostra la più antica confessione di fede elaborata in maniera organica della chiesa cristiana, la confessione che chiamiamo "il Simbolo apostolico", e facendo nostre molte altre confessioni che dopo di quella sono venute nel corso della storia.

"Credo in Dio": lo diciamo noi col nostro essere qui la domenica mattina, lo diciamo col nostro leggere la Bibbia, lo diciamo col nostro pregare.

Lo diciamo anche se questo può farci apparire un po' antiquati, un po'.... "fuori". (**"out"**, come si preferisce dire). E, visto che lo diciamo, diciamolo con fermezza, senza paure e senza ritrosie. **Diciamolo per noi come un dato di fatto e diciamolo per i nostri figli come una speranza.**

3.- La confessione di fede comincia con la parola **"credo"**. Credere significa aver fiducia in qualcuno, fidarsi di qualcuno. **La fiducia è essenziale nel rapporto fra due persone**. Fra coniugi, per esempio, o fra amici, o fra colleghi.... La fiducia spezza la solitudine, rende possibile e viva una relazione. Così è della fede. **Dico "credo in Dio" e non sono più solo**. Sono di fronte a qualcuno, e ho qualcuno di fronte a me. Questo qualcuno è Dio.

Ma come e perché questo è possibile? Lo è in quanto il Dio in cui credo non è un indistinto, un inafferrabile "essere superiore", un temibile "supremo", ma è **un Dio capace di chinarsi su di noi**, di parlare e di ascoltare. Un Dio assolutamente fuori del comune, come dice il Deuteronomio (4, 33): *Ci fu mai un popolo che abbia udito la voce di Dio che parlava dal fuoco e sia rimasto vivo?*

O come dice più volte il profeta Isaia (52,6; 58,9; 65,1), un Dio il cui nome potrebbe essere *Eccomi*, perché risponde prontamente quand'è invocato. **E posso scoprire un "tu" che mi viene incontro**, un "tu" che si fa disponibile, ma sul quale non posso mettere le mani. Si presenta sempre con la caratteristica del dono, che non si può pretendere perché non è dovuto. Ma è dato. Si dà.

In **questo** Dio io "credo": affermazione ardita e smisurata.

4.- L'evangelista Marco, al capitolo 9, riporta l'episodio dei discepoli di Gesù che, in assenza del Maestro, non riescono a guarire un ragazzo indemoniato, **dando prova di**

una fede inconsistente e mettendo in crisi il padre del ragazzo che si è rivolto a loro. Gesù interviene, ed ecco quello che accade (**leggere i vv. 20-24**). Vorrei sottolineare l'affermazione di Gesù: *Ogni cosa è possibile a chi crede*, seguita immediatamente dalla domanda, provocatoria ma essenziale: *credi tu questo?*

Io credo - risponde il padre - e subito dopo aggiunge: *vieni in aiuto alla mia incredulità*. È come se si mettesse la mano sulla bocca, accorgendosi di aver detto un'enormità, di averla sparata grossa.

"Io credo. Vieni in aiuto alla mia incredulità": questi sono i due poli tra cui si realizza e si gioca il nostro rapporto con Dio.

5.- Quando dico "io credo", quando confesso la mia fede in Dio, quando riconosco che la mia solitudine è spezzata e il mio rapporto con lui è stabilito, questo non può essere usato per darmi serenità e compiacimento di me stesso. Una fede di questo genere sarebbe una parodia della fede. **La fede non è mai un puro e semplice conforto spirituale.**

La fede è lotta, e una fede che cerchi di evitare la lotta è in realtà una tentazione contro la vera fede. Ma contro chi è questa lotta?

6.- Lo possiamo comprendere leggendo **Genesi 32,25-31**.

La fede è prima di tutto lotta con Dio, perché devo capire che non mi sta di fronte il Dio dei filosofi o il Dio della mia fantasia, ma il Dio vivente, che mi mette di fronte, impietosamente, davanti al mio peccato e alla mia miseria, ma così facendo mi dona la sua benedizione, cioè mi ricopre col suo perdono e con la sua grazia.

La fede è poi lotta con me stesso, perché devo accettare di trovarmi davanti a Dio nudo, scoperto, indifeso, vulnerabile da quella Parola che mi fruga e mi penetra fino nel segreto più segreto del mio cuore, e mi impone un ravvedimento, una conversione ad U (si direbbe in gergo automobilistico); mi impone di acquisire una nuova mentalità, capace di accogliere la grazia e di tirarne le conseguenze. Non per nulla Bonhoeffer sosteneva che la grazia di Dio ha un prezzo.

E infine lotta con l'altro, o, per essere più precisi, con l'idea dell'altro che io mi sono fatto e che mi corazza contro di lui, perché con le sue esigenze, i suoi bisogni, le sue diversità non vengano a sconvolgere la mia vita e a mettere in questione la mia pace.

La fede è dunque lotta e tormento. Da questa lotta e da questo tormento non si esce indenni, e la slogatura dell'anca di Giacobbe ne è un segno. Ma si esce. E si esce creature nuove, rese capaci di stare davanti a Dio e davanti all'altro, chiunque esso sia, che Dio mi dona come fratello. Perciò la fede è la fine della solitudine. E' la cosa più grande che Dio possa darmi. E dalla lotta e dal tormento esco vittorioso se riesco a dirgli: **"Non ti lascerò andare, finché tu non mi avrai benedetto"**.